

Intervista.

Franco Ferrarotti

Professore emerito di Sociologia / esperto in sociologia delle periferie

Nato a Palazzolo Verellese nel 1926, si è laureato in filosofia all'Università di Torino nel 1950. Nel 1961, ottenne la prima cattedra di Sociologia in Italia, presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Ha insegnato in Europa ed in America, e nel 2001 ha ricevuto il Premio alla Carriera da parte dell'Accademia dei Lincei. Particolarmente attento ai movimenti sociali e ai problemi della società industriale, è divulgatore dell'applicazione di una metodologia di tipo qualitativo in ambito sociologico. Fra gli anni Cinquanta e Sessanta, ha condotto una serie di ricerche sul sindacalismo, la trasformazione del lavoro, le comunità, la sociologia urbana. Ha studiato il caso romano in relazione ai temi della nuova emarginazione. Attualmente, è Professore emerito dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Come crede venga percepita l'area di Corviale dal resto della città?

La percezione cambia per fortuna: agli inizi, certo, oserei dire che si presentava come una "cattedrale nel deserto", ma ho troppa stima per le cattedrali medievali per poterlo dire... ma era un pezzo di area costruita che non aveva connessioni vitali col resto della città. Devo ammettere anche che, all'epoca, criticai duramente l'area di Corviale, perché, secondo me, si ignorava la libertà individuale, in nome di una giustizia collettiva, a tal punto che i bambini si perdevano nei lunghissimi corridoi, e hanno dovuto mettere colori variegati a seconda dei piani. All'epoca, lo vedevo nella sua profonda solitudine, ma oggi la situazione è cambiata, ci sono dei collegamenti col resto della città, ci sono dei servizi fondamentali tipo il telefono e la farmacia. Certo, Roma soffre - e credo di averlo dimostrato negli ultimi cinquanta anni con le ricerche che ho condotto - della mancanza di un "progetto di città". Il mio caro amico Ludovico Quaroni mi continuava a dire, fino a poco tempo prima di morire, "come si può avere una città senza un'idea di città?". Ecco, Corviale ha rappresentato un tentativo di abitazioni intensive che salvassero... ma ci è riuscito solo in parte.

Ha un'idea di come sia la valutazione che gli abitanti del Quadrante Corviale danno al loro quartiere in termini di vivibilità?

Bisognerebbe condurre delle interviste, ma, da quanto possiamo desumere, penso che dopo un primo momento di disorientamento, Corviale abbia acquistato un senso del luogo. Ci fu un momento in cui sembrava un "monstrum" nel senso etimologico, come qualcosa che va mostrato e che desta meraviglia. Alla meraviglia, poi, è subentrata, a poco a poco, l'assuefazione, poi la prassi quotidiana, l'abitudine di vita e direi che tutta l'area è stata profondamente umanizzata. Devo ammettere che il mio giudizio su Corviale è stato forse troppo crudele negli anni passati.

Nel libro "Roma madre matrigna", lei ha definito Corviale "monumento all'insipienza di chi ha scambiato i valori collettivi con la mancanza di rispetto per i diritti individuali". E' sempre della stessa posizione? Corviale è un mostro da abbattere o uno spazio da recuperare valorizzando le iniziative culturali, motore di socialità?

Non lo sottoscriverei oggi questo giudizio, qualcuno mi dirà che è l'effetto dell'età... debbo ammettere che il momento umano prevale sulle mostruosità più grandi, la città non è solo un'area costruita come sostengono molti sociologi urbani (soprattutto nordamericani), la città è soprattutto un momento dell'abitare e l'abitare significa riscaldare, dare senso, far vivere e ricreare ciò che prima era immota natura, ciò che prima era semplicemente deserto. E Corviale non è più un deserto.

Che giudizio estetico lei si sente di dare all'edificio di Corviale?

Non sono affatto un esperto di urbanistica, e, per quanto riguarda l'architettura, i miei giudizi non sono mai guidati da criteri estetici, ma da criteri primari: un ricovero contro il freddo per i bambini e per la propria famiglia. Detto questo, devo riconoscere che io non sono favorevole né ai grattacieli, né ai serpenti, né alle vele. Se possibile, bisognerebbe dare ad ogni famiglia una abitazione unifamiliare, così come accade in alcune città inglesi, però c'è un problema di servizi. Anche per ciò che riguarda la piccola città, ho a lungo polemizzato su questo con Bruno Zevi o con Alvaar Alto, o col mio grande amico fraterno Adriano Olivetti: sì, va bene decentralizzare, ma occorre che il decentramento avvenga come avviene nei cottage inglesi, dove arriva il giornale, arriva il latte, arrivano tutti i servizi, occorre avere il decentramento della città ma anche i benefici e i servizi della città. Io non sarò mai tra coloro che denunciano i mali della città, persino il rumore della città è vita, è presenza umana, solo chi è già nato in città e ne ha una ripugnanza può vederne il male assoluto. La città è un meccanismo delicato ma straordinario, vivo, io penso a Tokyo alla Ginza, o alla Fifth Avenue a Manhattan, o penso persino a Via Nazionale a Roma, a Parigi. La città è straordinaria, ma è molto fragile. Va combattuto questo strano effetto mimetico-imitativo e deteriorante, per cui si vuole esportare ciò che poteva nascere solo a Manhattan, a causa dell'impossibilità di estendersi orizzontalmente per la ristrettezza della sua penisola, ed ecco che la città si è sviluppata in verticale, scatta verso l'alto. Ma i grattacieli in Malesya, il Pirellone a Milano sono errori gravi, nati appunto per effetto imitativo di altre metropoli, perché pongono problemi di comunicazione. Occorre uscire da questa strana mitologia del grattacielo. Occorre recuperare la dimensione dell'abitare, vivere la città in maniera umana, in una maniera che consenta anche di riscoprire l'uso delle gambe.

Quale strategia di integrazione degli interventi (architettonici, economici e sociali) deve essere alla base degli obiettivi di un "Quartiere Corviale" riqualificato come distretto culturale, sportivo e tecnologico?

I servizi sono concepiti in un angolo visuale privatistico. Io dico no a questo, la città è un bene pubblico che non va privatizzato, e questo è un ritardo di una città come Roma che io definisco come l'"eternità dell'effimero". Una città straordinaria dove la storia vive la sua vita quotidiana, ma millenaria nello stesso tempo. Penso a rioni come Monti o a quartieri come il quartiere Trieste. Io penso che ciò che blocca la nostra città, sono queste strade col "colesterolo alto", che impediscono la comunicazione. Io, recentemente, ho riletto tutti gli atti consiliari dal 1873 fino ad oggi, atti in cui si parlava dei piani regolatori di Roma, appena diventata capitale. Ebbene, in questi consigli comunali, erano addirittura presenti le stesse persone proprietarie dei terreni, terreni che se da privati diventavano edificabili, avrebbero guadagnato enormemente, cosa che è avvenuta. Cosa vuol dire? Che, poi, i piani regolatori non sono stati rispettati, e sono stati violati secondo, i tre meccanismi della deroga, della variante e infine della sanatoria dell'abusivismo. E così Roma ne è uscita congestionata enormemente, e non ha potuto sviluppare una rete di servizi pubblici che rendessero l'auto privata obsoleta. Corviale può essere riammesso nel ciclo produttivo e comunicativo della città, proprio partendo dai servizi di trasporto pubblico. Invece, assistiamo a quella che è la

vera ragione della crisi di Roma, ovvero la privatizzazione dei servizi pubblici. Roma oggi appare come un immondo garage di auto private. Bisognerebbe fare a Roma quello che a Parigi è già stato fatto centocinquanta anni fa con Hausmann e gli altri, fare le metropolitane necessarie, potenziare i servizi pubblici, e togliere al servizio pubblico quel marchio di inferiorità sociale che oggi ha perché funziona male ed è sovraffollato. Spero che un giorno sia possibile anche a Roma avere una metropolitana elegante come a Parigi, dove chiunque, dall'industriale all'operaio, dall'impiegato allo spazzino, qualunque cittadino possa prendere il trasporto pubblico senza subire una "diminutio capitis" del proprio stato.

I fattori che hanno contribuito nel corso del tempo al degrado di un'area urbana come Corviale sono multidimensionali e non imputabili a un solo elemento causale. Di conseguenza anche le soluzioni praticabili non si devono concentrare su un singolo problema, per quanto importante, ma devono includere un'ampia gamma di interventi che mirano a incidere su diversi fattori. Secondo lei quale sono i motivi principali di questo degrado? E quali le soluzioni da prendere?

La lontananza dai luoghi di lavoro, dal centro, e l'irregolarità del reddito. Purtroppo, se le ricerche che io condotto anni fa hanno un senso, si registrava che spesso le persone che abitavano le periferie erano costrette a scegliere l'espedito come mezzo di sussistenza. Tra l'altro, proprio loro, che erano poveri, pagavano due volte, perché pagavano anche la lontananza dal centro. Erano doppiamente penalizzati, vivevano in un limbo. Recentemente, credo che la situazione sia migliorata. La direzione è giusta, comunicazione verso il centro e il semicentro. Io sogno la nascita di un aggregato urbano policentrico, in cui c'è un dinamico scambio tra le persone, e credo che stia finalmente emergendo un aggregato urbano di tipo nuovo.

Che ruolo debbono avere i 4 "attori" - gli abitanti, le istituzioni, le imprese private e il settore no-profit (associazioni di quartiere, le comunità religiose, gli enti di assistenza e in generale i soggetti che erogano servizi per i residenti senza scopo di lucro) - in un quartiere come Corviale?

Qui si tocca un problema tutto italiano, e tremendo, dove l'azione sociale viene vista ancora come atto caritatevole calato dall'alto verso il basso, "ad libitum". Invece, gli abitanti devono essere investiti delle loro responsabilità dirette: se sporcano, devono essere puniti, il vandalismo - ad esempio - è stato una delle piaghe di Corviale agli inizi. L'azione sociale va concepita in maniera bidirezionale, dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso: occorre parlare di cittadinanza attiva, attraverso una sorta di rete democratica, di consigli, di assemblee, che possono anche essere noiose, ma, invece, danno al singolo, all'individuo, che a volte si sente una nullità come il dannato della terra, il senso della partecipazione e di poter dire la sua. Le giunte comunali, di destra e di sinistra, oggi non danno questa possibilità. Questo concetto di cittadinanza attiva va sollecitato, e le risposte che possono venire devono essere prese in seria considerazione.

Da cosa dovrebbe partire un serio intervento di riqualificazione relativo al "Quadrante Corviale"? Identifica una priorità strategica?

Corviale è diventato alla fine un "suk", ma la responsabilità è anche dei residenti, ma c'è un ma: la responsabilità iniziale è stata dei pianificatori, che hanno costruito questo enorme serpentone, lasciandolo poi abbandonato a sé stesso, così come a Napoli è successo con le Vele, come ad Harlem a suo tempo, come il centro oggi di Los Angeles che è tremendo, i ricchi si sono trasferiti tutti nei suburbi, ed oggi la città appare come centotrenta sobborghi,

in cerca di una città che non esiste. Ora, occorre ridare al cittadino la sua piena dignità e, nello stesso tempo, la sua responsabilità, ma per fare questo abbiamo bisogno degli strumenti giusti. Ad esempio, gli assessorati alle periferie devono capire quello che ancora non hanno capito: la periferia non è più periferica. La periferia è vitale, a Roma ci sono 2 milioni e 800mila abitanti, e quasi un terzo degli abitanti abita in periferia. Se si ferma la periferia, si blocca la città. I sociologi urbani continuano a parlare di centro e di periferia, ma io dico no, non ha più senso: occorre mutare l'atteggiamento degli amministratori e dei cittadini. Gli amministratori non possono sapere e progettare senza andare sul posto, senza fare ricerca, devono andare nei posti anche quando non c'è il nastro da tagliare, cerimonie da benedire... Devono andare nei giorni feriali a vedere come vivono le persone, e così i cittadini non devono essere beneficiari passivi dei buoni propositi degli amministratori. I progressi ci sono stati, molti anni fa io parlavo, in una ricerca, di "Roma da capitale a periferia": ecco, oggi dico che Roma è una periferia che tenta faticosamente di diventare capitale, perché il centro ha bisogno di spostarsi in periferia e la periferia è centrale.

Come si può sfruttare in positivo l'unicità di un edificio abitativo lungo un chilometro?

E' un edificio che, ben mantenuto, offre un'abitazione a molte famiglie, ma la riqualificazione non può essere endogena, non basta imbiancare i muri. Si tratta di ricollegare col resto della città questo enorme manufatto, che, agli inizi, mi era apparso mostruoso, e devo anche dire che, essendo un edificio lungo un chilometro ma che si sviluppa in orizzontale, mi fa ben sperare, perché immaginiamo cosa avrebbe potuto significare ad esempio la manutenzione degli ascensori in un edificio alto un chilometro. Io ho vissuto lungamente a New York, e so cosa vuol dire. La valutazione consuntiva di Corviale oggi, a condizioni a cui abbiamo accennato, ovvero di un collegamento vitale col resto della città, è una valutazione a mio avviso positiva. Io vorrei rendere un omaggio alla memoria di Mario Fiorentino: il suo è stato un gesto innovativo, si era pensato forse in maniera troppo ottimistica che la presenza di questo grande manufatto avrebbe funzionato come bacino e fulcro di altre attività, ma non c'erano strutture per produrre e distribuire ricchezze. Quindi oggi il manufatto non va assolutamente distrutto, è troppo facile distruggere, ma va riqualificato attraverso un serio collegamento alla città.